

# **DONNA, NON SOLO PER L'ANAGRAFE**

**Gabriella d. A. Roma**

## **Nome**

Il mio nome è stato scelto dai miei genitori. Nessuno me l'ha raccontato, ma sono convinta che mio padre, pur essendo napoletano e molto affezionato alle tradizioni della sua terra, non volle darmi il nome di sua madre, come si faceva di solito. La mia nonna paterna infatti era una persona difficile che aveva tiranneggiato i suoi sei figli oltre che suo marito, il mio dolcissimo nonno Ettore. Si chiamava Rosmunda; forse papà pensò che quel nome fosse comunque troppo austero e probabilmente anche di cattivo augurio, vista la triste storia della famosa regina che lo portava: Rosmunda infatti era stata rapita e costretta a sposare Alboino, re dei Longobardi, che le aveva imposto addirittura di bere nel teschio di suo padre. Sono molte le persone della mia età che si chiamano come me. Il nome Gabriella andava di moda allora, perché così si chiamava una delle principesse di casa Savoia, figlia del re Umberto II. Mio padre però non aveva certo simpatie monarchiche: era figlio di un ferroviere iscritto al Partito Socialista. Io sono nata esattamente dieci giorni prima della Liberazione e non credo proprio che in quel periodo lui pensasse a rendere omaggio a chi aveva consegnato l'Italia alla dittatura e alla guerra. Ora che ci penso, mi viene in mente che, dato che papà aveva rinunciato alla tradizione, il mio nome sia stato scelto da mamma, che si era sposata giovanissima e ancora sognava di principi e principesse.

## **Il mio primo ricordo**

Ero andata al mare con zia Matilde, la sorella più giovane di mamma, che io adoravo: mi sembrava molto più libera e moderna di mia madre, si era laureata e lavorava come farmacista in una città diversa da quella in cui viveva con la famiglia: elementi di un'emancipazione non comune nell'immediato dopoguerra, soprattutto al Sud, tra le ragazze di buona famiglia. Ma non eravamo sole: al mare ci andavamo col suo fidanzato di allora, che io già chiamavo zio e sul quale trasferivo il mio amore per la zia. Zio Lucio era bello, elegante e soprattutto divertente. Giocava con me e mi faceva continui scherzetti: io e zia non la finivamo di ridere quando c'era lui. Quel giorno avevamo affittato una barca (a remi; di barche a motori allora non se ne vedevano in giro) per andare allo scoglio di Rovigliano, a un paio di chilometri dalla spiaggia di Castellammare, proprio davanti al Vesuvio. Su quell'isoletta sorgeva un castello diroccato, l'ideale per giocare a nascondino. Ma il gioco più bello era cercare le cose che zio Lucio nascondeva per me in ogni angolo. Piccoli tesori: una conchiglia, un sasso speciale, ma anche un frutto. Quel giorno impazzii di gioia quando trovai un enorme grappolo di uva bianca, la prima della stagione. E' un ricordo così nitido - sento ancora in bocca la frescura di quei chicchi biondi e sodi - che mi sono stupita, quando, parlando con mia zia qualche anno fa, ho scoperto che non potevo avere più di due anni e

qualche mese. Perché poco tempo dopo loro si lasciarono. Con mio grande dolore ed eterno rimpianto.

### **Autoritratto**

Sono una vecchia signora di 77 anni e sono contenta della mia vita. Ho avuto due mariti (non contemporaneamente!), tre figli, di cui una adottiva, albanese, e ho cinque nipotine, tutte femmine. Cosa di cui sono particolarmente felice. Però quattro di loro vivono lontano e, se per parecchi anni questo è stato un buon motivo per viaggiare spesso, ora che spostarsi è diventato più faticoso, per mille motivi, la difficoltà di vederle crescere sotto i miei occhi mi addolora molto. Perché sono loro i semi che ho lanciato verso il futuro. Anche se nella mia vita il lavoro di insegnante ha avuto lo stesso peso e suscitato le stesse passioni degli affetti, e delle amicizie. Amo il mare, prima di ogni cosa e mi sento a mio agio in acqua come un pesce... o una balena. Mi piace ballare (anche se ora devo rinunciare alle tarantelle) e passeggiare, ma non correre o fare sport. L'unica cosa per cui spendo senza riguardo sono i libri, che continuo ad acquistare ( e a leggere) in modo quasi compulsivo. E sono fiera di essere riuscita a trasmettere la passione per la lettura e la scrittura alle mie nipotine. Non sono mai stata iscritta a un partito, anche se ho sempre saputo con chiarezza da che parte stare. Ma sono stata e continuo ad essere femminista. Nel senso in cui usa questa parola Chimamanda Ngozi Adichie.

### **La famiglia**

La mia famiglia d'origine era napoletana, anche se io sono nata e sono vissuta sempre a Roma. Mia sorella è nata solo quando avevo ormai undici anni. Mia madre mi ha sempre parlato del matrimonio e della maternità come della fine di ogni sogno di donna. Così io ho cercato di dimostrarle che le cose potevano andare anche diversamente. Ci sono riuscita, ma non credo che me lo abbia mai perdonato. Mi sono sposata la prima volta a meno di vent'anni per amore e mi sono separata vent'anni dopo, di nuovo per amore. Non mi sono mai pentita né di una cosa né dell'altra. E col mio primo marito (il padre dei miei due figli maschi) e la sua seconda moglie siamo riusciti a mantenere un legame così affettuoso e forte che al matrimonio della loro figlia sono stata incaricata del discorso ufficiale. La nostra grande famiglia oggi conta sette rampolli della terza generazione. Una famiglia molto europea, perché oltre a Lea, la mia figlia adottiva albanese che ha due figlie nate a Parigi che parlano un francese perfetto, ora abbiamo tra noi un greco, una inglese e una tedesca... viaggiamo molto.

### **Insegnante**

Sono almeno tre gli insegnanti cui devo la mia formazione e il mio approccio al mondo. La maestra Gagliardi, una donna severa e bruttina, poco amata dalla maggior parte degli alunni, che dalla terza alla quinta elementare mi ha insegnato la passione per la scrittura. La mitica Casanova, professoressa di matematica e fisica, che mi ha instillato l'abitudine al

rigore a all'onestà intellettuale; e il professore di religione del liceo, maestro di libertà e autenticità quanti altri mai. Oltre che di solidarietà concreta e fattiva nei confronti degli ultimi

## **Progetto**

L'unico progetto che ricordo di aver avuto molto chiaro in mente fin da piccola, e poi con più concretezza da quando è nata mia sorella e contemporaneamente io ho cominciato a frequentare la scuola media (avevo solo dieci anni e mezzo) è quello di andar via il più presto possibile dalla casa dei miei; per realizzarlo dovevo al più presto guadagnare in qualche modo quanto bastasse per essere autonoma. Prima dei ventun anni, certo, anche se allora si diventava maggiorenni solo a quell'età. Non che i miei genitori mi trattassero male, o non mi volessero bene, assolutamente; la cosa più pesante per me da vivere giornalmente era la depressione di mia madre e tutte le allusioni ai sacrifici che lei aveva fatto e continuava a fare per me, rinunciando a vivere per se stessa. Non mi sentivo affatto responsabile per le scelte che aveva fatto, ma era difficile liberarsi dai sensi di colpa che cercava di gettarmi addosso per ogni minima trasgressione alle regole - ed erano tante - che vivevano in casa. A scuola andavo benissimo e su quel fronte non potevo essere attaccata, ma ogni timido tentativo di pensare con la mia testa era considerato sintomo di ribellione, da stroncare sul nascere, e da punire. Me ne sarei andata, sì, al più presto, con un uomo, o anche da sola. Pensavo persino che, se non fossi riuscita a trovare altre vie d'uscita, sarei potuta partire per un paese lontanissimo come missionaria, o almeno volontaria, per salvare bambine e bambini delle zone più povere del mondo.

## **Gioia**

Il primo giorno di scuola, una scuola vera, ero felice come una pasqua. Finalmente! L'anno precedente ero ancora troppo piccola e così, visto che già sapevo leggere e scrivere, mi avevano mandato dalle suore di Santa Dorotea per fare la prima preparatoria, come si chiamava allora la primina, che mi avrebbe preparato, appunto, per presentarmi come privatista l'anno dopo ed entrare nella scuola pubblica direttamente in seconda elementare. Ma a me le suore non piacevano proprio; invece che leggere e scrivere, ci facevano giocare quasi tutta la mattina; c'era un bel giardino, è vero, ma io e le altre ragazzine ci passavamo ore e ore a cantare come cretine "oh che bel castello, marcondirodirondello..." e poi "oh quante belle figlie, madama Dorè... il re ne vuole una!". Ci sarei tornata da quelle suore, in via Matera per la preparazione alla prima Comunione; e questa seconda esperienza avrebbe sancito definitivamente il mio allontanamento non dalla religione, ma dal tipo di esperienza religiosa che rappresentavano. Loro sono ancora lì e ogni tanto quando passo davanti all'alto muro che chiude il giardino, risento l'eco di quelle filastrocche, e sono un po' più indulgente. Ma a cinque anni e mezzo, quando potei varcare il grande portone dell'austero palazzo liberty di via Etruria che ospitava (e ospita ancora) la Scuola Elementare Statale Giuseppe Garibaldi, col mio bel grembiule immacolato e un enorme fiocco azzurro ben stirato e inamidato, provai una gioia indescrivibile. Da allora ho sempre, , ma proprio sempre, provato una grande gioia, entrando a scuola. Fino al 31 agosto 2012, l'ultimo giorno di scuola della mia vita.

## **Casa**

La casa dove sono nata e dove ho vissuto i primi dieci anni della mia vita era piccola e buia. Almeno così l'ho sempre sentita, perché così ne parlavano i miei genitori che, trasferitisi da Napoli a Roma appena sposati, durante la guerra, avevano dovuto rassegnarsi a spazi per loro angusti; e, soprattutto, soffrivano della mancanza delle grandi terrazze che davano luce e aria alle case in cui erano cresciuti. Così tutta la mia infanzia è stata segnata dalla necessità di risparmiare ogni singola lira per poter acquistare una casa di proprietà, più spaziosa e luminosa. Eppure io quella casa al piano terra di via Albenga l'ho amata molto. Perché, dopo che si fu sposata zia Maria, la sorella di papà venuta da Napoli per occuparsi di me subito dopo la mia nascita, avevo avuto la sua stanza tutta per me. Era uno stanzino lungo e stretto, ci entravano appena, in fila, il letto e una scrivania, ma mi bastava: potevo chiudermi lì dentro per ore a leggere, ad attaccare le figurine sugli album di Biancaneve e Cenerentola (avevo visto al cinema i film di Disney), a mettere in ordine la mia collezione di fotografie di attrici e attori del cinema; e potevo anche giocare al dottore con le mie due amichette di allora, le nipoti della portiera. Sulla parete di fronte al letto c'era la grande lavagna di ardesia che papà aveva usato quando dava lezioni di matematica per arrotondare lo stipendio; e, in fondo, la finestra sul cortile da cui potevo spiare le altre famiglie e inventare storie di amore e di morte. La finestra della cucina, invece, dava sul giardinetto; quando il tempo era bello avevo il permesso di scenderci insieme a Oria e a Miriam. Ci vivevano due tartarughe simpaticissime che a gara rimpinzavamo di foglie di lattuga, attirandole fuori dai cespugli dove si nascondevano per sfuggire ai gatti di passaggio. Con i fiori rosa del trifoglio preparavamo intrugli che obbligavamo le nostre bambole di pezza a ingurgitare: le sgridavamo se storcevano la bocca, promettevamo caramelle e biscotti se mangiavano fino all'ultima briciola, raccontavamo favole, ci confidavamo l'una con l'altra le difficoltà del vivere.

## **Viaggiare in Europa**

Ho viaggiato molto nella mia vita e di nazioni europee ne ho visitate tante, quelle continentali quasi tutte, eccetto forse Romania e Bulgaria. Nel sud della Francia, in Provenza, ci ho vissuto e lavorato, anche, per quattro anni. In Inghilterra, in Spagna e in Germania ci andiamo spesso, perché ci sono pezzi di famiglia. La Grecia l'ho visitata per la prima volta in un viaggio scolastico, a diciassette anni, ci sono tornata come archeologa e poi con i miei studenti di greco antico e ora ci vado quasi ogni anno per le vacanze estive. In Islanda però non ci sono mai stata e sento ancora il rammarico per non aver accolto l'invito di un amico ornitologo che anni fa c'invitò a unirici a lui in un viaggio organizzato in quel paese dalla LIPU, sulle tracce di uccelli rari. Ma avevamo pochi soldi e a quei tempi l'Islanda era carissima.

## **Poesia**

La gioia di scrivere. Dove corre questa cerva scritta in un bosco scritto? Ad abbeverarsi ad un'acqua scritta che riflette il suo musetto come carta carbone? Perché alza la testa, sente

forse qualcosa? Poggiata su esili zampe prese in prestito dalla verità, da sotto le mie dita rizza le orecchie. Silenzio - anche questa parola fruscia sulla carta e scosta i rami generati dalla parola "bosco". Sopra il foglio bianco si preparano al balzo lettere che possono mettersi male, un assedio di frasi che non lasceranno scampo. In una goccia d'inchiostro c'è una buona scorta di cacciatori con l'occhio al mirino, pronti a correr giù per la ripida penna, a circondare la cerva, a puntare. Dimenticano che la vita non è qui. Altre leggi, nero su bianco, vigono qui. Un batter d'occhio durerà quanto dico io, si lascerà dividere in piccole eternità piene di pallottole fermate in volo. Non una cosa avverrà qui se non voglio. Senza il mio assenso non cadrà foglia, né si piegherà stelo sotto il punto del piccolo zoccolo. C'è dunque un mondo di cui reggo le sorti indipendenti? Un tempo che lego con catene di segni? Un esistere a mio comando incessante? La gioia di scrivere Il potere di perpetuare. La vendetta d'una mano mortale. Wislawa Szymborska

## **Volti**

Emma, la mia nipotina di tredici anni. Non è la prima nipote, ma è quella di cui ho potuto seguire passo passo la crescita. Sul suo volto, che non è più quello di una bambina e non è ancora quello di una donna, leggo il passato e il futuro. Il passato, non solo perché somiglia a mio figlio (e anche a me) in modo impressionante; ma soprattutto perché mi appare come il frutto di una storia lunga e complicata di amori, di dolori, di lotte, di conquiste. Il futuro perché il suo entusiasmo per il mondo, per la vita, per il suo corpo di donna che cresce, la sua curiosità, la sua generosità, sono più forti di tutte le disillusioni, di tutte le paure, di tutti i tradimenti che la sua breve storia ha già conosciuto.

## **Ponte**

A cinquantatre anni ho deciso di accettare un lavoro in Marocco; e di lasciare la mia città, la mia casa, mio marito; e tutte le amicizie importanti costruite nel corso della mia vita. I figli avevano già preso il volo e la partenza di Lea per un semestre all'estero era alle porte. Io mi sentivo da qualche tempo presa in un viluppo di relazioni e conflitti che rischiavano di strangolarmi. Del resto me n'ero andata dalla casa dei miei genitori molto presto ma non avevo mai vissuto da sola. E a cinquantatre anni avevo bisogno di solitudine. Il Marocco, dove avrei insegnato all'Università Mohamed V di Rabat, era abbastanza lontano, nello spazio, ma anche nel "tempo" per assicurare un distacco vero. Il ponte era lo stretto di Gibilterra, lo stretto per antonomasia, le colonne d'Ercole che avevano segnato fino a pochi secoli prima il confine tra il mondo conosciuto, e amico, e quello sconosciuto e potenzialmente pericoloso. L'avrei attraversato non per avventurarmi nell'oceano, ma in una terra al cui ingresso vedevo stagliarsi simbolicamente la scritta "hic sunt leones". Avrei scoperto che il ponte vero si trovava qualche chilometro più in là del tratto di costa dove sbarcai con la mia macchina stracarica. Ceuta, dove mi fermai a dormire la prima notte in un bell'albergo sul mare, per ristorarmi dal lungo viaggio in terra d'Europa e poter affrontare fresca e piena di energie ogni avventura, era ancora Spagna e il confine, la frontiera tra i due mondi che mi accingevo ad attraversare, era invisibile dal mare. Invisibile e inimmaginabile rimase dunque ancora per qualche ora lo spettacolo che mi trovai squadernato sotto gli occhi la mattina dopo. Donne, uomini, bambini di tutte le età, animali,

asini per la maggior parte, carri carretti e autocarri, ceste e casse e balle di merci: tutto molto colorato, ma ugualmente ingrigito da un compatto strato di polvere. Voci, grida, pianti e risate e poi profumi e puzze di ogni tipo. Sapevo di godere di privilegi: col mio passaporto di servizio ottenni in poche ore il permesso di attraversare il varco stretto e inquietante sbarrato da postazioni di polizia plurime. Nessun benvenuto dall'altra parte.

## **Incontri**

Ero andata alla Piscina delle Rose, all'Eur, l'unica all'aperto a quei tempi, a Roma. Era una novità per me; le piscine non le amo. Appassionata come sono del mare di scoglio e delle lunghe nuotate verso l'orizzonte, le piscine mi danno un senso di claustrofobia, anche se sono all'aperto e mi annoio ad andare in poche bracciate da un lato all'altro di una vasca. Ma quel giorno avevo ceduto alle insistenze di un'amica, cui non interessava nuotare ma stendersi ad arrostire al sole. Devo a lei l'incontro che ha cambiato la mia vita. A dire il vero, Luciano l'avevo conosciuto qualche mese prima, in veste di supplente dell'insegnante di matematica di cui anche lui era stato allievo e che si era rotta una gamba. Così lui aveva dovuto sostituirla anche nella gita ad Arezzo che la professoressa aveva organizzato ad Arezzo perché da quella città avremmo potuto assistere all'eclisse totale di sole previsto per la metà di febbraio di quell'anno. L'anno della mia prima liceo. Era stato tornando in treno da quella gita che Luciano, giunto al termine del suo incarico, aveva cominciato a farmi la corte, ma io ero innamorata di un ragazzo della scuola e avevo ignorato le sue avance. L'estate successiva, quando lo incontrai di nuovo, per caso, sui bordi di quella piscina lo guardai con occhi diversi. Lui era un uomo, non un liceale ancora alla ricerca di se stesso, stava per laurearsi in ingegneria elettronica, una dei primi in Italia, e i suoi racconti sul soggiorno a Londra, da cui era appena tornato, mi aprivano mondi sconosciuti. Accettai il suo invito per un tè pomeridiano, all'inglese, qualche giorno dopo. Un tè, a metà luglio, a Roma.

## **Animali**

Mio nonno Nicola, il papà di mamma, adorava gli uccelli e ne allevava tantissimi sulla grande terrazza della sua casa a Nocera. Canarini, soprattutto, ma anche verdoni e cardellini, i più delicati, che difficilmente riuscivano a portare a termine la cova. La nonna Antonietta era sempre arrabbiata per la confusione e la sporcizia che si accumulava in terrazza. Io cercavo di aiutare il nonno come potevo, rinnovando l'acqua fresca da bere e pulendo le piccole mangiatoie. Avevo imparato i nomi e le giuste proporzioni dei diversi semi che dovevo mescolare perché il mangime fosse ricco e vario e sapevo quali piacesse di più a ogni specie. Quando andavo al mare mi mettevo alla ricerca degli ossi di seppia di cui i canarini erano ghiotti e passavo le ore a guardarli mentre si accanivano con il becco a frantumare i bordi. Il momento più divertente era quando gli uccellini facevano il bagno nelle vaschette apposite spruzzando acqua dappertutto, tra gli strilli della nonna che minacciava di aprirle tutte, quelle gabbie, e di ridare la libertà ai piccoli prigionieri; che però sembravano amarla la loro prigionia. E io ero sicura che se fossero usciti di lì sarebbero finiti in un baleno in bocca a uno dei gatti che passavano per il giardino. Stavo molto attenta a non lasciare aperte

le porticine delle gabbie quando cambiavo i fogli di giornale che mettevamo sul fondo, per rendere più rapide le operazioni di pulizia. Quando una femmina deponesse le uova e cominciava la cova, la guardavo affascinata e contavo i giorni che mi separavano da quello in cui mi sarebbe stato rivelato il mistero della nascita. Poi una volta durante le vacanze di Natale che passavamo sempre da lui, il nonno mi regalò un uccellino tutto mio, da portare a Roma, e convinse i miei genitori, che là per là non furono affatto contenti di quel regalo. Invece poi papà cominciò ad affezionarsi più di me a quella presenza viva che rallegrava la nostra casa e riuscì persino a insegnare all'uccellino a girare libero per la casa e rientrare poi nella sua gabbia. Naturalmente prima di aprirne la porta chiudevamo bene tutte le finestre e in casa di gatti non ce n'erano. Ma un brutto giorno tornando da scuola non trovai più il mio piccolo amico. A me raccontarono di aver lasciato la finestra aperta per errore, ma ho sempre sospettato che la verità fosse più drammatica.

## **Giochi d'infanzia**

Quando ero piccola la strada in cui abitavo si affacciava su una grande distesa di campi che arrivava fino alla ferrovia. Macchine in giro non ce n'erano quasi, perciò i bambini potevano giocare tranquillamente sul marciapiede mentre nonne, mamme e zie lavorando a maglia li sorvegliavano a turno dalle finestre dei piani più bassi o chiacchierando sulla soglia dell'androne del palazzo. Le biciclette erano rigorosamente riservate ai maschi, anche se a me sarebbe piaciuto moltissimo imparare ad andarci, mentre del pallone, che loro si divertivano a prendere a calci con forza, non m'importava niente. Le bambine giocavano quasi sempre a corda: mentre una saltava fino allo sfinimento, altre due la facevano girare, contando ritmicamente in lunghe cantilene per decretare la vincitrice. E poi c'era la campana (perché si chiamava così?): disegnavamo sul marciapiede un grande rettangolo diviso in quadrati numerati e completato in alto da un semicerchio. Bisognava saltare su un piede solo passando in tutte le "case" e tornare indietro senza toccare le linee tracciate col gesso. Una bambola, magari di celluloido o di pezza, con gli occhi azzurri sbarrati e i capelli fatti dello stesso materiale del corpo, quasi tutte le bambine ce l'avevano, ma poche erano così fortunate da possedere anche un passeggino per portarla in giro.

## **Musica**

"Cari amici vicini e lontani, buona sera!" Nunzio Filogamo dà il via al primo Festival della canzone italiana, organizzato dal Casino di Sanremo e dal Secondo Programma della Rai. È la fine di gennaio del 1951. Il momento è solenne: forse è la prima volta dopo la fine della guerra che le famiglie di tutta Italia si riuniscono intorno alla radio. L'atmosfera è festosa. Non si esce molto la sera, soprattutto d'inverno, le occasioni di svago sono poche. La televisione è di là da venire. Nel nostro piccolo appartamento, in fondo al corridoio che lo divide per lungo, c'è un angolo cieco tra la cucina, a destra, e un piccolo ripostiglio a sinistra, dove papà ha sistemato, sul mobiletto con le ruote che lui stesso ha costruito, la grande radio di radica, regalo di nozze. Intorno, su tre sedie dall'alto schienale, io e mamma, leggermente curve in avanti, nel desiderio di non perdere una sillaba, ascoltiamo concentrate, insieme a lui. Solo per poco: io prendo molto sul serio le raccomandazioni della maestra e lei dice che per avere buoni voti dobbiamo dormire almeno dieci ore per notte. Le

canzoni in concorso sono troppe: ne ascoltiamo cinque o sei, poi papà spegne la radio e mi accompagna a letto. Per fortuna il giorno della finale è sabato e possiamo stare svegli per aspettare la proclamazione della canzone vincitrice. Siamo emozionati: sono due giorni che la radio non fa che parlare delle canzoni, dei cantanti, del pubblico elegante seduto ai tavolini che potrà votare... vorremmo essere lì anche noi. Il mio papà canta spessissimo e ha una voce molto bella. Quella canzone, per esempio, quella che fa da sigla al festival, lui la sa tutta e la canta ogni tanto, avvicinandosi a mamma e abbracciandola da dietro: "C'è una chiesetta, amor, nascosta in mezzo ai fior, dove m'hai dato un bacio a primavera..." Anche se lei gli dice «basta, non fare lo stupido... e poi c'è la bambina», che sarei io. Mamma non capisce che mi piace che lui canta e anche che l'abbraccia... ma lei è sempre scocciata e ha la faccia lunga. Allora lui si gira verso di me e mi fa l'occholino... smette di abbracciarla, ma non smette di cantare. Le sa tutte le canzoni, proprio tutte; e anche le arie delle operette, e quelle delle opere serie: "Quell'uom dal fiero aspeetto..." è uno dei suoi pezzi forti. Ma ecco, ci siamo...viene proclamata la canzone vincitrice "Grazie dei fiori!". Io e mamma ci mettiamo a piangere per la commozione. Sono sicura che sta piangendo anche Nilla Pizzi, per la felicità.

## **Traguardo**

Benissimo!